

PONTIFICIA UNIVERSITAS
ANTONIANUMFacultas Scientiarum Biblicarum
et ArchaeologiaeSTUDIUM BIBLICUM
FRANCISCANUM

Sant'Antonio l'Egiziano nel deserto orientale

Michele Piccirillo

Dopo aver seguito le tracce di Gesù, degli Apostoli e dei Profeti in Terra Santa, senza allontanarci troppo da Gerusalemme, credo sia doveroso, come erano soliti fare i pellegrini dei primi secoli, andare a far visita agli asceti che in Egitto e nella Siria, passato il periodo delle persecuzioni, tenevano viva la fiaccola della fede tra le popolazioni cristiane.

Il nostro viaggio inizia **in Egitto** sui passi di Abba Antonio il Fondatore, come ancora lo chiamano i suoi monaci, il quale a 60 anni decise di abbandonare il *deserto esterno* non lontano dal fiume Nilo e di avventurarsi nel *deserto interno*, sul monte, alla ricerca di una maggiore solitudine affidandosi ad alcuni cammellieri arabi in cammino verso la sponda del Mar Rosso.

La decisione piuttosto sofferta e liberatoria è raccontata dal vescovo Atanasio discepolo e amico di Abba Antonio. Troviamo il santo eremita oramai sulla sessantina e attorniato da una moltitudine di fratelli che ne avevano seguito l'esempio, **seduto nei pressi del fiume**. E' tentato di prendere una barca e di risalire la corrente per recarsi nella Tebaide.

“Come vide che molti lo molestavano e che non poteva restarsene in solitudine come era suo desiderio...riflettè e si decise a ritirarsi nella Tebaide superiore dove non era conosciuto.

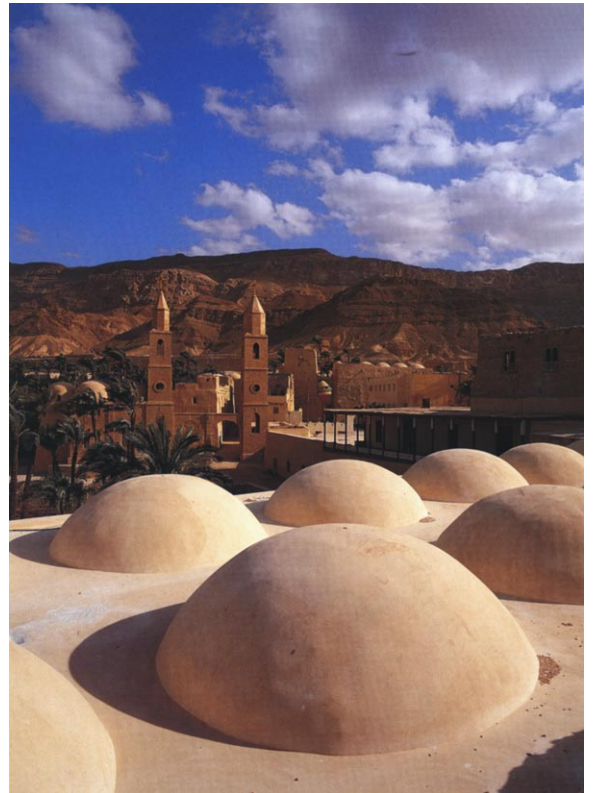
Aveva già ricevuto dai fratelli il pane (per il viaggio) e stava seduto sulla riva del fiume guardando se per caso passasse una barca per salirvi e andarsene. Mentre era immerso in questi pensieri, gli giunse una voce dall'alto: Antonio dove vai? e perchè?...Se vuoi veramente vivere in solitudine, va' subito nel deserto interno”. Antonio gli disse: E chi mi indicherà la via? Non ho esperienza di quella regione”.

Subito la voce gli indicò dei Saraceni (arabi) che stavano per intraprendere quella via. Antonio si avvicinò loro e li pregò di lasciarlo partire con loro per il deserto. Quelli, come per ordine della Provvidenza, lo accolsero premurosamente.

Antonio camminò con loro tre giorni e tre notti e giunse a un monte altissimo; alle pendici del monte scorreva dell'acqua dolce e freschissima, attorno vi era una pianura e poche palme selvatiche.

Antonio, come se fosse ispirato da Dio, amò quel luogo. Era sicuramente il posto che gli aveva indicato la voce sulla riva del fiume”.

Al termine della lunga marcia nel deserto percorrendo il corso arido del wadi Araba che stretto tra le due catene del Jebel Qallalah univa la valle del Nilo alla sponda del Mar Rosso e al porto di Klisma, oggi Suez, i Saraceni, cioè i beduini che tenevano i contatti commerciali con la penisola arabica e con la regione



Michele Piccirillo, ofm

Nato il 18 Novembre 1944 a Casanova di Carinola (Caserta - Italy). Appartiene alla Custodia Franciscana di Terra Santa. Licenziato in Teologia (PAA: 1970); Licenziato in Sacra Scrittura (PIB: 1974); laureato in archeologia (Università La Sapienza di Roma: 1975). Professore ordinario (1984) allo SBF (1975-) di Storia e Geografia biblica. Direttore del Museo dello SBF (1974-); direttore della missione archeologica dello SBF in Giordania (FAI).

Bibliografia: oltre agli articoli pubblicati nel Liber Annuus (1972-) è autore di numerosi altri articoli e libri pubblicati in diverse lingue.



siro-palestinese attraverso la penisola sinaitica, nei tre giorni che stette con loro presero a ben volere il vecchio desideroso di solitudine tanto da indicargli un posto adatto provvisto di acqua e di palme ai piedi del jebel Quzum che si innalzava fino all'altezza di 1440 metri sul livello del mare. Inoltre si premurarono di assicurargli un minimo di provviste, fermandosi a salutarlo quando ripassavano nei paraggi durante i loro spostamenti.

Continua Atanasio: "All'inizio ricevette del pane dai suoi compagni di viaggio e restò solo sul monte, nessun altro stava con lui. Considerava quel posto come casa sua. I Saraceni vedendo lo zelo di Antonio passavano di proposito per quella via ed erano contenti di potergli portare dei pani; dalle palme ricavano un povero e frugale sostentamento".

Abba Antonio infatti non passava inosservato. Ispirava simpatia. Evagrio Pontico che visse come monaco in Egitto scrive che Antonio era amabile nel volto. Nella versione copta della Vita di Atanasio è aggiunto un abbozzo di ritratto: "non era né più alto né più grosso (degli altri monaci). Si distingueva per il suo contegno".

Il testo greco della Vita aggiunge: "Il suo corpo non era pingue nonostante la mancanza di esercizio, né debole nonostante i digiuni e le vessazioni dei demoni".

Chi andava a visitare i monaci lo notava subito, scrive Atanasio, e "trascurava gli altri monaci per dirigersi subito verso di lui perché il volto di Antonio lo attraeva a sé. Le sue maniere non erano rustiche, sebbene dimorasse sui monti e là fosse diventato vecchio. Al contrario era come un uomo di città".

"Il suo viso emanava una grande gioia, come quello degli angeli di Dio", scrive l'autore della Vita di San Pacomio.

All'ora della morte, aveva 105 anni, "i suoi occhi erano sani, senza un difetto, tanto da poterci vedere bene. Dei suoi denti non ne era caduto nemmeno uno, soltanto si erano un po' attriti per la grande età della sua vita. Era ugualmente sano nelle mani e nei piedi. Appariva più bello e più giocondo di coloro che fanno uso di molti cibi, di bagni e di vesti ricercate. Era in piena alacrità a motivo della sua forza".

Sono i testi che hanno ispirato gli artisti egiziani. Icone e dipinti murali nelle chiese d'Egitto mostrano un monaco di piccola statura, con la barba lunga e gli occhi vivi, vestito della tunica e del mantello, con il copricapo ornato di croci, un bastone nella mano destra pronto a partire.

Vitalità che gli permise fino alla fine della vita di intraprendere lunghi viaggi.

Abitudinario era il via vai lungo il wadi Araba tra il monte interno e quello esterno tra il Jebel Quzum e il Nilo da dove era partito e aveva lasciato una colonia numerosa di solitari che avevano bisogno della sua presenza e del suo incoraggiamento.

"Si diceva che venisse in questo eremo ora ogni dieci, ora ogni venti, ora ogni cinque giorni, secondo che ve lo conduceva Dio per beneficio di coloro che capitavano nell'eremo" - scrisse Atanasio.

Il monte esterno non era lontano né dal fiume né da luogo di nascita di Antonio che si trovava a occidente del Nilo nella regione chiamata con un termine amministrativo di epoca tolemaica Medio Egitto per distinguerla dal Basso Egitto o Delta, e dall'Alto Egitto o Tebaide. Nella letteratura contemporanea compare anche il nome di Tebaide Inferiore a indicare il Medio Egitto un centinaio di chilometri a sud del Cairo dove si svolse gran parte della vita di Antonio.

Una lunga vita, morì nel 356 a 105 anni di età, che si può suddividere in tre tappe principali: il villaggio natale dove visse la sua prima esperienza di solitario; il deserto esterno non lontano dalla sponda orientale del fiume; e il deserto interno sul Jebel Quzum.

Le fonti antiche sono concordi nel dire che Antonio nacque a Qiman a sud dell'Egitto, dove il termine sta a indicare il Delta, da una famiglia cristiana verso il 251. Era un egiziano cioè un indigeno con nessuna relazione con il mondo cosmopolita alessandrino. In greco il nome del villaggio è dato come Qoma nei pressi di Eraclea, specifica lo storico Sozomeno, oggi identificato con il villaggio di Qiman al-Arus a 94 km a sud del Cairo, 24 a nord di Beni Suif, tra il Fayum e il Nilo, una campagna ricca come tutta la terra d'Egitto benedetta dalle acque fecondanti del Nilo.

"Antonio era di origine egiziana: nacque da genitori nobili, abbastanza ricchi e cristiani per cui anch'egli fu allevato nella fede cristiana...Dopo la morte dei genitori, rimase solo con una sorella ancora molto piccola. Aveva diciotto o vent'anni e si prendeva cura egli stesso della casa e della sorella".

Così Atanasio, patriarca di Alessandria di Egitto e discepolo di Antonio che conobbe di persona e di cui fu anche confidente, racconta l'inizio dell'avventura umana e spirituale del padre dei monaci, considerato il fondatore del movimento monastico che tanto avrebbe inciso sulla vita della comunità cristiana in Egitto, in Siria, in Palestina e in Europa, movimento che ancora oggi resta uno dei capisaldi della chiesa.

La storia inizia nella seconda metà del III secolo nella valle del Nilo ed ha per protagonista un egiziano figlio di cristiani in un periodo ancora di persecuzione. Antonio viene condotto alla nuova vita di rinuncia radicale dall'ascolto del Vangelo. In questa vita, come un atleta che si allena per nuovi primati, procede per tappe man mano che si allontana dal villaggio per entrare nel grande deserto che circonda la valle del Nilo con il quale l'Egitto si identifica. Inizia a 18/20 anni nei pressi di casa sua e poi fuori del villaggio senza allontanarsene troppo.

"Non erano ancora passati sei mesi dalla morte dei genitori, e come al solito, andava in chiesa; mentre camminava e meditava fra sé e sé, pensava a come gli apostoli avessero lasciato tutto per seguire il Salvatore

Sant'Antonio l'Egiziano nel deserto

Lo STUDIUM BIBLICUM FRANCISCANUM è un'istituzione scientifica per la ricerca e l'insegnamento accademico della Sacra Scrittura e dell'archeologia dei paesi biblici. Fu ideato dalla Custodia francescana di Terra Santa nel 1901 e opera ininterrottamente dal 1924. Dal 1960 fa parte del Pontificium Athenaeum Antonianum di Roma, ora Università (2005). Nel 2001 è diventato Facoltà di Scienze bibliche e Archeologia. Comprende due cicli di specializzazione, Licenza e Dottorato in Scienze bibliche e Archeologia, con sede presso il convento della Flagellazione e un primo ciclo di Teologia istituzionale presso il Convento di S. Salvatore a Gerusalemme (STJ)



e come quelli di cui si parla negli Atti, venduti i propri beni, portassero il ricavato e lo deponessero ai piedi degli Apostoli perchè fosse distribuito a chi ne aveva bisogno e quanto grande fosse la speranza riservata loro nei cieli.

Pensando a queste cose, entrò in chiesa e avvenne che proprio in quel momento venisse letto l'Evangelo e sentì il Signore che diceva al ricco: Se vuoi essere perfetto, va', vendi tutto quello che possiedi e dallo ai poveri; poi vieni seguimi e avrai un tesoro nei cieli".

Antonio, come se il ricordo dei santi fosse stato ispirato in lui da Dio stesso e come se la lettura dell'Evangelo fosse proprio per lui, subito uscì dalla chiesa, donò alla gente del suo villaggio i beni che aveva ereditato dai genitori - si trattava di trecento arure (2756 mq x 300 (826800), più di cento ettari!) di terra fertile e buonissima- perchè non creassero fastidi né a lui né alla sorella.

Vendette poi tutti gli altri beni mobili che possedeva, ne ricavò una considerevole somma di denaro e la diede ai poveri, riservandone una piccola parte per la sorella.

Entrato di nuovo in chiesa, come sentì il Signore che diceva nell'Evangelo: Non preoccupatevi del domani, non potè restare più oltre, ma uscì e distribuì quei pochi averi ai poveri. Poi affidò la sorella a delle vergini fedeli che conosceva e la lasciò affinché fosse allevata nella verginità, ed egli stesso si dedicò alla vita ascetica davanti a casa sua, vigilando su stesso e sottoponendosi a una dura disciplina.

Allora infatti non c'erano ancora in Egitto tanti monasteri e i monaci non conoscevano ancora il grande deserto; chi voleva vigilare sulla propria vita si dedicava all'asceti in solitudine non lontano dal proprio villaggio.

Vi era allora nel villaggio vicino un vecchio che dalla giovinezza si era esercitato nella vita in solitudine. Antonio lo vide e gareggiò con lui nel bene".

Ricordando questi primi passi della sua esperienza con due monaci seguaci di San Pacomio che aveva fondato delle comunità organizzate con regole e monasteri di vita comune nella Tebaide, Abba Antonio confessò:

"All'epoca in cui mi sono fatto monaco, non c'era sulla terra alcun cenobio, perché potessi vivere in comunità; c'erano soltanto persone che si ritiravano in disparte, un po' fuori del villaggio: ecco perchè anch'io ho vissuto una vita anacoretica. Più tardi, quando apparve sulla terra, la via apostolica, cioè l'opera iniziata dal nostro potente apa Pacomio, divenne il porto per ognuno che si trovasse in pericolo a causa di colui che è brigante dalle origini. Ora, se anch'io volessi riunire una comunità, non lo potrei, per non essermi messo fin dall'inizio in questo lavoro, e non aver acquistato ciò di cui c'è bisogno per agire con ciascuno. D'altra parte, se volessi entrare in una comunità di questo genere, e abitare con i fratelli praticando la sottomissione, non lo potrei, perchè sono di età avanzata; ecco perchè ho preferito restare come sono".

Antonio, dopo aver venduto i suoi beni restò per circa 15 anni, nei dintorni del suo paese natale e si muoveva solo per incontrare altri solitari che vivevano nelle vicinanze "che lo salutavano chi con il titolo di figlio e chi col titolo di fratello".

All'età di circa 35 anni, cioè verso il 276 era pronto per partire per il deserto: "Il giorno seguente era ancora più sollecito nel servire Dio; andò da quello che un tempo era stato il suo anziano e lo pregava di abitare insieme a lui nel deserto. Il vecchio rifiutò a motivo dell'età, sia perchè non vi era mai stata tale abitudine e Antonio partì solo verso la montagna".

"Antonio se ne andò fra i sepolcri che si trovavano lontano dal villaggio e diede ordine a un suo amico di portargli il pane a lunghi intervalli di tempo. Entrò in un sepolcro, chiuse la porta e rimase là dentro solo".

Lontano dal villaggio, lontano dalla vita, nel mondo dei morti, al di là del fiume per affrontare, come Gesù Cristo nel deserto prima di iniziare la sua missione, un più duro combattimento. 'Lontano dal villaggio', perchè la necropoli era sempre lontana dal villaggio nel deserto, fuori della terra buona irrigata dal fiume.

Palladio nella *Storia Lausiaca*, l'opera da lui dedicata all'esperienza monastica sperimentata di persona in Egitto e in Palestina, chiama la località Pispir. Il racconto è posto in bocca a Cronio presbitero della Nitria: "Quando ero più giovane fui preso dal tedio e fuggii dal monastero...vagando giunsi al monte del santo Antonio che sorgeva tra Babilonia (il Cairo) e Eraclea, verso il grande deserto che conduce al Mar Rosso, a circa trenta miglia dal fiume.

Giunto al suo eremitaggio lungo il fiume, nel luogo chiamato Pispir dove si trovavano i suoi discepoli Macario e Amata (quelli che lo seppellirono quando morì), attesi cinque giorni per incontrarmi con il santo Antonio".

L'autore della *Vita di San Pacomio* chiama 'monte Tilog' la località dove Antonio si rifugiò in una tomba. Due località oggi vengono indicate come la possibile localizzazione del nuovo eremitaggio di Antonio: Pispir oggi Atfiah 16 km a nord est da Qiman, e Deir Maimun 10 km a sud est. Entrambe le località si trovano a pochi chilometri l'una dall'altra sulla sponda orientale del fiume sulla direttrice del Wadi Arabah che conduce al Mar Rosso, lungo la strada che condusse Antonio sessantenne in compagnia degli arabi cammellieri a tentare il passo più difficile verso l'ignoto dove restare con Dio nella solitudine più completa.

Da eremo, rifugio di Antonio e dei solitari che ben presto lo seguirono attraversando il fiume, Deir Maimun è oggi un villaggio abitato da un centinaio di famiglie cristiane che lavorano la sponda del fiume, poveri ma sereni eredi di una lontana tradizione. Nella chiesetta dignitosa del villaggio essi ancora mostrano con l'icona del Santo in onore sulla parete, la tomba scavata nella roccia del pavimento dove si sarebbe rifugiato Antonio. La tomba ha poco di monumentale, lunga appena 175 cm, e larga 84 cm. Ma serve a fissare il ricordo di un momento importante della vita di Antonio.

Centro di ricerche

Lo SBF conduce ricerche bibliche sotto l'aspetto linguistico, storico, esegetico, teologico e ambientale. Si dedica inoltre allo studio dell'archeologia biblica, in particolare alla riscoperta dei Luoghi Santi del Nuovo Testamento e della Chiesa primitiva in Terra Santa e nel Medio Oriente, allo studio delle fonti letterarie e alla illustrazione dei santuari della Redenzione in continuità con la tradizione dei palestinologi francescani di Terra Santa.



Con le tombe del cimitero al limite delle case e del deserto, sulle quali sono scolpiti con le croci, rami di palme e la porta del Santo Sepolcro, simboli di vittoria e di resurrezione, l'angusta tomba all'interno della chiesa di Deir Maimun è l'unico ricordo di una lunga presenza di Antonio sulla sponda del fiume.

Qui Antonio restò per 26 anni dal 286 al 312.

Per 20 anni visse completamente isolato: "Antonio trascorse circa 20 anni nella solitudine del sepolcro, -scrise Atanasio- attendendo ai suoi esercizi senza allontanarsi e senza farsi vedere con frequenza". Qui lo raggiunsero i primi discepoli attratti dal suo esempio e Antonio diventò il padre dei monaci.

Nel 306 si mosse verso il Fayum, l'oasi creata da un braccio del Nilo nel deserto occidentale di fronte al luogo dove Antonio era nato, per esortare i solitari che vi vivevano. Ben presto infatti l'esempio di Antonio era stato imitato anche nell'oasi, al tempo nota come Arsinoes. I primi monasteria sono ricordati nella regione del Jebel Naqlun 15 km a sud di Madinat al-Fayyum, oggi il centro amministrativo della regione.

Antonio decise di rompere la sua solitudine e di avventurarsi in città fino a raggiungere la grande Alessandria sulla sponda del Mediterraneo, quando venne a sapere che la persecuzione si era riaccesa contro i cristiani per ordine degli imperatori Massimino e Diocleziano. Persecuzione iniziata nel 284, anno con il quale la chiesa copta ancora oggi fa iniziare il computo degli anni secondo l'Era dei Martiri.

Si recò in città, dove risiedeva il governatore romano dell'Egitto, per incoraggiare i cristiani condannati a morte e per cercare il martirio: "Andiamo anche noi per combattere, se saremo chiamati, o per vedere quelli che combattono - avrebbe detto... Desiderava ricevere il martirio, -scrise Atanasio- ma non voleva però consegnarsi di sua iniziativa e serviva i confessori condannati nelle miniere e nelle prigioni. Si dava da fare con grande sollecitudine in tribunale per esortare quelli che erano chiamati a sostenere la lotta, per assistere i martiri e accompagnarli fino alla morte".

Sfidava così apertamente l'ordine del prefetto che aveva proibito ai solitari del deserto egiziano di farsi vedere in città. Un giorno arrivò perfino a lavare pubblicamente la sua tunica e a mettersi ben in vista in un luogo elevato davanti al tribunale per farsi notare dal prefetto.

"Ma il Signore lo custodiva per il bene nostro e degli altri, -scrise Atanasio- perchè divenisse maestro di molti nella vita ascetica che aveva appreso dalle Scritture".

Una seconda volta lo convinsero a tornare ad Alessandria una diceria e l'invito pressante di Atanasio e di altri vescovi per confutare gli ariani che si erano appellati a Antonio come a un fautore delle loro idee, diceria che non piacque per nulla al solitario: "Sentendo ciò si offese e rimase meravigliato per tanta audacia. Quindi dietro richiesta dei vescovi dei sacerdoti e di tutti i monaci scese dal monte, andò ad Alessandria e denunciò gli ariani, dichiarando la loro eresia peggiore di quante se ne conoscessero. Li dichiarava precursori dell'anticristo".

Per poi subito riprendere la strada del suo deserto "come colui che torna alla propria casa".

Quando gli alessandrini vollero trattenerlo in città più a lungo del necessario Antonio si spiegò con una massima: "Come i pesci se rimangono al secco muiono subito, così i monaci, se rimangono con voi, subito si dissipano. Come è necessario che il pesce rientri subito nel mare, così è necessario che i monaci tornino al monte affinché rimanendo fuori non si dissipino nel loro raccoglimento interiore".

Dal suo eremo tornò anche a Qiman, il suo villaggio natale, "per rivedere la sua sorella che si era fatta vecchia, era rimasta vergine e presiedeva alle altre vergini" (Vita).

In seguito, dalla montagna di Qulzum tornava spesso all'eremitaggio presso il fiume dal quale era partito: "Si diceva che venisse in questo eremo ora ogni dieci, ora ogni venti, ora ogni cinque giorni, secondo che ve lo conduceva Dio per beneficio di coloro che capitavano nell'eremo".

E ai due monaci pacomiani che vennero a visitarlo e che lo attesero qui senza salire al monte Qulzum nel deserto interno Antonio confessò: "Ogni volta che uscivo dalla montagna per visitare i fratelli, tutto ciò che avevo di mira era questo: forse potrò confortarlo con la parola di Dio e in questa maniera ottenere una ricompensa dalla parte del Signore".

Un episodio raccontato da Palladio conferma l'esattezza della notizia scritta da Atanasio. Un esercizio piuttosto insolito per un vecchietto, questo via vai che lo conduceva anche due volte al mese dalla montagna di Qulzum alla valle del Nilo per incontrare i suoi monaci e la gente bisognosa del suo aiuto e del suo consiglio.

"Poichè il Grande vive ancora (così era chiamato Antonio), vada da lui -consiglia un monaco ad un suo confratello- aspetta che Antonio torni dalla sua grotta e rimetti a lui la sua decisione; qualunque cosa dica, atteniti al suo giudizio, giacchè Dio ti parla per la sua bocca".

Dal racconto scopriamo anche il modo con il quale Antonio arrivando si difendeva dagli incontri inutili o inopportuni:

"Accadde che il Grande giungesse il giorno seguente, a sera inoltrata, avvolto in un mantello di pelle. Orbene quando giunse nel loro eremitaggio egli aveva l'abitudine di chiamare Macario e di chiedergli: Fratello Macario, sono giunti qui dei fratelli?" Quello rispondeva: Sì. "Sono egiziani o di Gerusalemme?" Antonio gli aveva assegnato dei termini convenzionali in questa forma: Se vedi che sono privi di veri interessi, di pure che sono egiziani; se invece vedi che sono persone tra le più timorate e pensose, di pure che sono di Gerusalemme".

La sua casa restava il monte Qulzum dove tornava appena poteva, anche perchè intorno a lui si era formata una numerosa colonia di solitari ai quali presiedeva. Inizialmente i suoi monaci lo cercarono per provvedergli il pane. In seguito per restare con lui dando origine alla colonia monastica del Mar Rosso.

Centro didattico

Lo SBF rilascia i gradi accademici pontifici di Licenza (2 semestri propedeutici e 5 regolari) e Dottorato (4 sem. e elaborazione della tesi) in Scienze bibliche e Archeologia. Conferisce inoltre un Diploma Superiore di Scienze biblico-orientali e Archeologia e un Diploma di Formazione biblica (2 sem. ciascuno). A partire dal 1991 conferisce un Diploma di Studi biblici tramite il Catholic Biblical Institute di Hong Kong. Organizza convegni e giornate di studio, e inoltre corsi di aggiornamento biblico e di formazione per gli animatori di pellegrinaggi in Terra Santa.



“Poi, quando i fratelli vennero a conoscenza del luogo in cui si trovava Antonio, poichè si ricordavano di lui come i figli ricordano il padre, provvidero a mandargli il pane, ma Antonio vedendo che alcuni dovevano affrontare fatiche e disagi a motivo del pane, volle risparmiarne anche questa fatica ai monaci.

Dopo aver riflettuto chiese ad alcuni di quelli che venivano a trovarlo di portargli una zappa una scure e un po' di frumento.

Quando gli portarono queste cose, esplorò i dintorni della montagna e, trovato un piccolo campo adatto alla coltivazione cominciò a lavorarlo e poichè la sorgente gli forniva acqua in abbondanza per irrigare il suo campo cominciò a seminare.

Così fece ogni anno e in questo modo si procurò il pane...

In seguito, vedendo che altri ancora venivano da lui, si mise a coltivare anche alcuni ortaggi perchè chi veniva a trovarlo ricevesse qualche conforto dopo la fatica di un viaggio così difficoltoso”.

Le palme al centro del piccolo giardino del monastero ai piedi del monte Qulzum ancora ricordano l'intraprendenza operosa di Antonio.

Atanasio aggiunge una pagina da Fioretti:

“All'inizio le bestie del deserto che venivano per abbeverarsi danneggiavano spesso le sue sementi e le sue colture, ma Antonio prese tranquillamente una di queste bestie e disse a tutte: Perchè mi fate del male mentre io non ve ne faccio? Andatevene e nel nome del Signore non avvicinatevi più a questo posto”. E da quel momento, come spaventate dal suo ordine, le bestie non si avvicinarono più”.

In tal modo Antonio poteva continuare la sua vita di asceti e la sua preghiera “nella parte interna della montagna”.

Alle spalle del monastero, una ripida scala recentemente adattata dai monaci, conduce alla grotta di Sant'Antonio, un antro aperto nella montagna a circa 700 metri di altezza. Alla grotta si accede attraverso un corridoio di 11 m di lunghezza, quasi una fessura nella roccia di circa 60 cm di larghezza alto 1.50, dove si entra con difficoltà. La grotta, uno slargo nella roccia si estende in direzione est ovest, ad una quota più bassa di un metro. E' stata cambiata in cappella rupestre con l'aggiunta di un altare e di alcune icone.

Il ricordo di questo antro era giunto anche a San Girolamo che ne scrive nella Vita di Serapione: “Al vertice dell'alta montagna salendo con grande sforzo per un infossamento si perviene dinanzi a due celle della stessa grandezza. In essa egli rimaneva per sfuggire le frequenze delle visite e le riunioni con i suoi discepoli. Erano incavate nella roccia viva ed avevano come aggiunta soltanto la porta”.

Salendo, a metà cammino tra il convento e la grotta sorge ora la cappella di San Paolo il Semplice, messosi alla seguella di Antonio in tarda età dopo aver superato prove di pazienza alle quali il fondatore lo aveva sottoposto, deciso a non tornare a casa dove aveva scoperto una tresca della moglie: “Preferisco pascolare con gli scorpioni piuttosto che vivere con un'adultera”.

Palladio racconta che un giorno Antonio ordinò a Paolo di esorcizzare un indemoniato. Il demonio gli si ribellò: “Non esco o sciupone vecchione ciarlatano”. Allora Paolo prese la sua veste di pelle e con essa lo percosse e gli disse: Esci ha detto abba Antonio!” E il demonio a maledire Antonio e Paolo. Allora Paolo: “O esci tu o io vado a raccontarlo a Gesù Cristo perchè ti dica”Va via!”.

Da qui Antonio una sera partì alla ricerca di San Paolo l'eremita. La storia è raccontata da San Girolamo che sui ricordi dei solitari da lui incontrati nel suo viaggio nel deserto egiziano scrisse verso la fine del IV secolo la *Vita di San Paolo Primo Eremita*, un'altra bella pagina dell'antichità cristiana tra storia e leggenda che tanto ha impressionato i pittori medioevali. Ricordi oggi conservati tra le mura del monastero di Mar Bula a 15 km dalla costa del mar Rosso e a sette ore di cammino dal monastero di Sant'Antonio.

“Chi è stato il primo instauratore della vita eremitica? -si chiede Girolamo. Alcuni pensano a Elia e a Giovanni il Battista, “altri poi -ed è questa l'opinione universalmente accettata- sostengono che fu Antonio, l'iniziatore di questo ideale, ma la cosa è vera solo in parte, giacchè non tanto lui stesso fu il primo di tutti, quanto piuttosto da lui trasse incitamento lo zelo di tutti.

Amathas e Macario discepoli di Antonio (fu il primo di essi che diede sepoltura al maestro) affermano a tutt'oggi che il primo instauratore di un tale genere di vita, se non proprio del nome relativo, è stato un certo Paolo di Tebe; opinione che io pure condivido”.

Pure Antonio credeva di essere il primo eremita che si fosse inoltrato nel deserto interno. In sogno gli fu rivelato che c'era qualcuno che era arrivato prima di lui, Paolo il Tebano che al tempo di Decio e di Valeriano, per sfuggire alla persecuzione si era ritirato all'età di 16 anni, prima in una sua villa piuttosto lontana e appartata poi in una “montagna ai cui piedi si internava una grande caverna, il cui ingresso rimaneva chiuso da una pietra...una vecchia palma estendeva i suoi rami...e una fontana molto limpida dava origine a un ruscello”. Affezionato a quella dimora, che pareva gli venisse elargita dal Signore, Paolo vi trascorse tutta la vita nella preghiera e nel raccoglimento. La palma gli forniva cibo e vestito...Ciò che era stata una necessità, si cambiò in una scelta volontaria...”

Sull'ingresso una campanella avvisa l'arrivo dei visitatori.

In fondo all'orto i monaci mostrano *la piccola sorgente* che gocciola dalle pareti di una grotta all'interno della montagna raccolta in una vasca che nei secoli ha reso possibile la vita nell'eremitaggio.

Alla chiesa di San Paolo costruita sull'antro del solitario, si scende per 15 gradini. Dopo l'iconostasi, la cappella di sud-ovest scavata nella roccia sarebbe stata *la cella dell'eremita*, dinanzi alla quale sorge il monumento sepolcrale restaurato di recente sul quale si legge in copto e in arabo: Tomba del grande santo

Il Museo

Annesso allo SBF si trova il Museo, fondato nel 1902, dove vengono esposti i reperti più significativi degli scavi archeologici dello SBF. Strutturato in funzione didattica per gli studenti e i pellegrini, comprende sale che illustrano rispettivamente gli scavi di Nazaret, di Cafarnao e del "Dominus Flevit", delle fortezze dell'Herodion e di Macheronte e dei monasteri del Deserto di Giuda.



il giusto abba Paolo alessandrino primo anacoreta nato nella città di Alessandria nell'anno del Signore 228 e morto nell'anno del Signore 342.

Le pareti e la cupola sono affrescate con figure di anacoreti lungo la scala che unisce questa alla chiesa di San Michele. Nella navata sud la Vergine con il Bambino, ad ovest cherubini e serafini, Sant'Atanasio, e i due solitari S. Antonio e San Paolo primi abitatori del deserto sul Mar Rosso.

Qui Antonio si sarebbe incontrato con il suo predecessore dopo un viaggio di tre giorni. E' un incontro tra anziani venerandi per l'età e l'ascesi. Paolo aveva 113 anni, Antonio 90. Da buoni amici dopo essersi scambiato il bacio di pace, si sedettero e cominciarono a raccontare...

"Mentre così discorrevano, -racconta Girolamo- videro che un corvo si era posato sopra un ramo dell'albero, e che di là, tornando a volare lentamente, venne poi a deporre un intero pane davanti ai due monaci stupefatti. Dopo che il corvo se ne fu andato: "Ecco esclamò Paolo, il Signore ci ha mandato il nostro pranzo. Sono già sessant'anni che io ricevo regolarmente mezzo pane; ma ora per la tua venuta Cristo ha raddoppiato la razione ai suoi soldati". Il corvo che accompagnerà per il futuro tutte le raffigurazioni posteriori dell'eremita.

Paolo che sapeva di essere giunto agli estremi e voleva risparmiare all'amico finalmente incontrato la pena di vederlo morire, gli chiese un favore:

"Ti prego: se non ti pesa di troppo, va pure e portami il mantello che ti ha regalato il vescovo Atanasio, per avvolgere in esso il mio povero corpo". .. Egli infatti per così lungo tempo s'era vestito con foglie di palma.

Antonio prese la via del ritorno verso il monastero...dove i discepoli lo avevano atteso con ansia:"O padre dove ti sei fermato così a lungo?" Antonio risponde eccitato e evasivo:

"Guai a me peccatore che porto falsamente il nome di Monaco. Io vidi Elia vidi Giovanni nel deserto, ma ora in verità ho visto Paolo in paradiso". Entra nella sua cella prende il mantello di Atanasio e riparte.

"Entrato nella spelunca si vide davanti il corpo esanime di Paolo, piegato sulle ginocchia con la testa eretta e le mani distese verso il cielo...si rese conto allora che perfino il cadavere del santo mostrando il dovuto atteggiamento della preghiera continuava a pregare quel Dio a cui aspira ogni vita...

Avvolto pertanto il cadavere e trasportatolo fuori dalla spelunca...Antonio si doleva di non avere una zappa con cui scavargli la fossa...Mentre così ragionava, ecco due leoni arrivare di corsa dall'interno del deserto...Antonio dapprima fu preso da grande paura. Ma poi, volgendo la sua mente a Dio, stette lì ad aspettarli con estremo coraggio, come se guardasse due colombe; ed i leoni correndo direttamente verso il cadavere del santo vegliardo, gli si fermarono accanto e dimenando la coda si sdraiarono ai suoi piedi...poi non molto lontano di là, cominciarono a scavare la terra con le zampe e gareggiando tra loro nel tirare fuori la sabbia, fecero una fossa capace di accogliere una sola persona...Dopo che i leoni si furono allontanati, Antonio curvò le sue vecchie spalle sotto il peso delle sante spoglie e deposte nella fossa vi gettò sopra della sabbia e vi eresse un tumulo secondo l'usanza.

E appena si riaccese la luce del giorno seguente affinché il pio erede non rimanesse privo di una parte dei beni di colui che era morto senza far testamento, prese per sé la tonaca che Paolo stesso alla maniera delle ceste, s'era fatta di propria mano intessendola con foglie di palma. E così ritornato al monastero narrò tutto quanto ai discepoli nei più piccoli dettagli e poi sempre nei giorni seguenti di Pasqua e di Pentecoste volle mettersi la tunica di Paolo."

Antonio terminò la sua vita ai piedi del Jebel Quzum dove ora sorge il monastero legato al suo nome meta di continui pellegrinaggi delle popolazioni cristiane di Egitto.

Fino al secolo scorso vi si entrava con un ingegnoso ascensore e montacarico ancora ben conservato sistemato in alto al di sopra della porta al tempo sprangata. Il salto di 9 m era superato sistemandosi su un cavalletto di legno che veniva tirato da una corda legata ad un argano. Un marchingegno inventato per motivi di sicurezza contro i beduini spesso in cerca di cibo, ma ai quali i monaci provvedevano regolarmente il pane.

All'interno del monastero risponde alla stessa esigenza di rifugio in caso di estremo pericolo, il qasr o torre di difesa provvisto di chiesa, una delle quali dedicata all'Arcangelo Michele e di celle. Un ponte levatoio lo univa al resto del monastero .

Il muro di cinta è alto dai 12 ai 15 metri e largo più di 2 metri. Un nuovo giro di mura è stato costruito negli ultimi due anni inglobando anche l'esteso complesso della foresteria per ospitare i pellegrini che sempre più numerosi salgono dalla valle del Nilo al monastero.

L'interno delle vecchie mura è occupato dal giardino nell'area di nord est che serve anche da cimitero, dall'antica foresteria a ovest nei pressi della porta di ingresso, e al centro dalle abitazioni dei monaci, dall'appartamento del vescovo che è anche il superiore dei monaci, e dalle chiese. L'aspetto è di un villaggio attraversato da vicoli che mettono in comunicazione gli ambienti di servizio e di abitazione dei monaci con le chiese affollata dai pellegrini.

Qui Antonio volle morire. "Durante l'ultima visita ai fratelli che abitavano nella parte esterna della montagna -racconta Atanasio- li salutò dicendo: Ormai anche per me è tempo di partire, ho quasi centocinque anni".

Salutò i monaci e si affrettò a partire. Entrò nella parte interna della montagna, là dove abitava di solito, e pochi mesi dopo si ammalò. Chiamò allora i suoi compagni -erano due che abitavano con lui e che da quindici anni conducevano vita ascetica e lo servivano nella sua vecchiaia e disse loro:

Sant'Antonio l'Egiziano nel deserto

Lo STUDIUM BIBLICUM FRANCISCANUM è un'istituzione scientifica per la ricerca e l'insegnamento accademico della Sacra Scrittura e dell'archeologia dei paesi biblici. Fu ideato dalla Custodia francescana di Terra Santa nel 1901 e opera ininterrottamente dal 1924. Dal 1960 fa parte del Pontificium Athenaeum Antonianum di Roma, ora Università (2005). Nel 2001 è diventato Facoltà di Scienze bibliche e Archeologia. Comprende due cicli di specializzazione, Licenza e Dottorato in Scienze bibliche e Archeologia, con sede presso il convento della Flagellazione e un primo ciclo di Teologia istituzionale presso il Convento di S. Salvatore a Gerusalemme (STJ)



“Se mi volete bene e mi ricordate come un padre, non permettete che il mio corpo sia portato in Egitto perchè non accada che sia messo in qualche casa...seppellite voi il mio corpo e nascondetelo sotto terra e custodite in voi la mia parola perchè nessuno, tranne voi soli, conosca il luogo dove è deposto il mio corpo. Nel giorno della Resurrezione dai morti io lo riceverò incorrotto dal Salvatore.

Dividetevi le mie vesti,

al vescovo Atanasio date la mia pelle di pecora e il mantello su cui mi stendevo; me l'aveva dato nuovo e io l'ho consumato;

al vescovo Serapione date l'altra pelle di pecora;

voi tenete la veste di pelo.

Per il resto figlioli cercate la vostra salvezza. Antonio se ne va e non è più con voi”.

Dopo queste parole i fratelli lo abbracciarono. Antonio si sdraiò, levò lo sguardo verso quelli che erano venuti a vederlo come se fossero suoi amici e si rallegrò del loro arrivo. Giaceva sdraiato con il volto lieto e così spirò e si unì ai suoi padri.

I due compagni, secondo l'ordine ricevuto, lo avvolsero in un lenzuolo e lo seppellirono nascondendo il suo corpo sotto terra. Nessuno fino ad oggi sa dove sia nascosto, tranne quei due monaci”.

Era il 356.

“Ognuno di quelli che hanno ricevuto la pelle di pecora del beato Antonio e il suo mantello consumato, lo custodisce come un grande tesoro. Quando guardano queste vesti è come se vedessero Antonio e quando le indossano è come se portassero con gioia i suoi insegnamenti”.

